

Il kolossal ha fatto il pieno di candidature: sapremo il 23 marzo se tutte diventeranno statuette. Per l'Italia una delusione inattesa: «Sembrava fatta»

C'è un grande deluso sul Titanic: Leonardo Di Caprio. E c'è un grande deluso anche a casa nostra, Pupi Avati. Due candidature che tutti davano per scontate e che invece non sono arrivate. Il caso Di Caprio, naturalmente, è assai più clamoroso: sia perché *Titanic* ha avuto una marea di nomination, 14, e Leo sarà l'unico della comitiva a non essere stato invitato alla grande festa del 23 marzo, sia perché tutti ci giuravano. Persino il grande Jack Nicholson, che è sicuramente una vecchia volpe, non aveva dubbi. Pensava di doversi battere contro il nuovo *enfant prodige* di Hollywood.

Un brutto tiro di zio Oscar. Come pure l'esclusione del regista italiano surclassato da Germania, Olanda, Brasile, Spagna e Russia. Pupi c'è rimasto talmente male che è partito per la campagna staccando il telefono. Mentre il fratello Antonio, produttore, non nasconde il disappunto: «Ci avevano illusi e ci eravamo illusi. I più convinti erano i dirigenti della Oktober Films e della Universal che distribuiranno il film fuori d'Italia e che, a questo punto, dovranno rinviare l'uscita americana». Intanto, per consolarsi, c'è il Filmfest di Berlino. Dove il *testimone dello sposo* è in concorso.

Delusioni a parte, non c'è dubbio che questo sia l'anno del *Titanic*. Che ha già un paio di invidiabili primati - è il film più costoso della storia e, per ora, il quarto incasso di tutti i tempi - a cui va aggiunto quello delle nomination: oltre ai contributi principali, segnalati anche fotografia, scenografia, costumi, montaggio, make up, colonna sonora, canzone originale, sonoro, effetti visivi, effetti sonori. Non è un record assoluto, però, perché anche *Eva contro Eva*, nel 1950, ne ebbe quattordici. Altra candidatura da Guinness è quella di Gloria Stuart, l'ottantasettenne attrice che nel *Titanic* ha il ruolo della protagonista da vecchia: è la più anziana concorrente alla statuetta dopo Eva Le Gallienne e Jessica Tandy. Mentre Jack Nicholson, all'undicesima candidatura per *Qualcosa è cambiato*, ha superato il veterano Laurence Olivier che ne ha collezionate «solo» dieci.

Andiamo avanti con le classifiche. E troviamo il grande avversario del kolossal sentimentale-catastrofico di James Cameron. È *Good Will Hunting*, il preferito dagli indipendenti sia perché diretto da un autore in qualche modo di culto come Gus Van Sant, sia perché scritto e interpretato da Matt Damon, emergente ormai decisamente emerso dopo che



Di Caprio e Avati grandi esclusi

anche Coppola l'ha chiamato per *L'uomo della pioggia* nel ruolo del giovane avvocato sfigato ma intrepido. E siccome Matt figura nella cinquina degli attori protagonisti, si può dire tranquillamente che ha battuto il coetaneo Di Caprio. Gli altri invece sono tutti vecchia guardia e c'è già chi parla di una riscossa della «old Hollywood»: Robert Duvall, anche regista e produttore di *The Apostle*, Peter Fonda per *L'oro di Ulisse*, uscito in Italia ad agosto e

passato inosservato, Dustin Hoffman per *Wag the Dog*, una variazione profetica sul *sexygate*, e appunto il citato Nicholson, ancora una volta svitato.

L'outsider per la categoria miglior film è invece *The Full Monty*, targato Gran Bretagna e considerato ovunque una rivelazione. E l'Academy ha nominato anche Peter Cattaneo - assieme a un altro cineasta atipico per Hollywood, l'Atom Egoyan del *Dolce domani* - lasciando fuori invece

Steven Spielberg che si deve accontentare di quattro candidature «minori» per *Amistad*. Molte nomination (nove) pure per *L.A. Confidential* - da notare che Kim Basinger corre per l'Oscar nella categoria non protagonisti con la sua azzeccata «imitazione» di Veronica Lake - e per la commedia politicamente scorretta *Qualcosa è cambiato*: tra l'altro hanno avuto nomination le due «spalle» di Nicholson, Greg Kinnear e Helen Hunt.

Ricapitoliamo. Miglior film: *Titanic*, *L.A. Confidential*, *The Full Monty*, *Good Will Hunting*, *Qualcosa è cambiato*. Miglior regista: Peter Cattaneo (*The Full Monty*), Gus Van Sant (*Good Will Hunting*), Curtis Hanson (*L.A. Confidential*), Atom Egoyan (*Il dolce do-*

mani), James Cameron (*Titanic*). Miglior attrice protagonista: Helena Bonham Carter, Julie Christie, Judi Dench, Helen Hunt, Kate Winslet. Miglior attore protagonista: Matt Damon, Robert Duvall, Peter Fonda, Dustin Hoffman, Jack Nicholson. Miglior attrice non protagonista: Kim Basinger, Joan Cusack, Minnie Driver, Julianne Moore, Gloria Stuart. Miglior attore non protagonista: Robert Forster, Anthony Hopkins, Greg Kinnear, Burt Reynolds, Robin Williams. Miglior film straniero: *Oltre il silenzio* (Germania), *Character* (Olanda), *Quattro giorni in settembre* (Brasile), *Segreti del cuore* (Spagna), *Il ladro* (Russia).

Cristiana Paternò



MASIAMO PROPRIO sicuri che alla fine sarà «Titanic» a vincere la statuetta più ambita, quella per il miglior film? La pioggia di candidature (14) sembrerebbe far pendere la bilancia a favore del kolossal di James Cameron, eppure a Hollywood c'è chi - almeno a scorrere un informato servizio di «Newsweek» di qualche settimana fa - punta su «L.A. Confidential» di Curtis Hanson. L'ottimo noir tratto dal romanzo di Ellroy, snobbato dal pubblico ma premiato dalla critica, potrebbe trasformarsi, da qui al 23 marzo, nel cine-iceberg capace di affondare a sorpresa il «Titanic». Perché se è vero che con l'Oscar l'industria americana del cinema premia e celebra se stessa, è altrettanto vero che gli autorevoli membri dell'Academy si divertono ogni tanto a spazzare le attese, a contraddire i pronostici. In tal senso fa simpatia l'ingresso nella cinquina finalista, con raddoppio alla voce «miglior regista», di «Full Monty» di Peter Cattaneo e di «Good Will Hunting» di Gus Van Sant, mentre appare addirittura sorprendente, rispetto ai gusti correnti, l'idea di candidare due volte (regia e sceneggiatura) anche il canadese Atom Egoyan di «Il dolce domani».

«Il paziente inglese», vincitore della

IL COMMENTO

Un iceberg sulla rotta di Cameron

MICHELE ANSELMI

scorsa edizione, deve aver fatto scuola. In una situazione complessivamente stagnante per il cinema americano, crescono gli spazi per film più personali, originali, veloci, ma non per questo noiosi. «Titanic» a parte (che resta il caso commerciale dell'anno), chi può ragionevolmente preferire il lessico ipertrofico «Qualcosa è cambiato», con un Nicholson che istrioneggia stancamente, al vibrante e divertente «Full Monty» ambientato tra gli operai disoccupati di Sheffield? Un certo tocco originale emerge anche dalle cinque riserve agli attori protagonisti e non vi troviamo il Peter Fonda di «L'oro di

Ulisse», e mai candidatura fu più meritata, nonché il redivivo Burt Reynolds di «Boogie Nights»; per non dire di Kim Basinger, data più volte per finita, la quale in «L.A. Confidential» si produce in una parte da dark lady dolente che strappa l'applauso. E come non gioire di fronte alla nomination (la tredicesima) di Woody Allen per la sceneggiatura di «Harry e Pezzi», a parziale risarcimento dell'ostracismo subito in patria dal cineasta newyorkese? Sorprende semmai - ma è storia antica - l'assenza di big come Scorsese e Spielberg, relegati nelle categorie minori con «Kundun» e «Amistad»: forse non completamente riusciti e certo incapaci di rivalutare sul fronte spettacolare con la romantica potenza del «Titanic».

E l'Italia? Dispiace che Avati non ce l'abbia fatta. Amareggiato dalle polemiche che avevano accompagnato la designazione italiana all'Oscar, il cineasta può consolarsi con i buoni risultati al botteghino del «Testimone dello sposo». Difficile dire se «Ovosodo» o «Marianna Ucrìa» avrebbero avuto maggiori possibilità di successo; c'è solo da sperare che la bocciatura non dia la stura, sui giornali italiani, a una nuova campagna di denigrazione nei confronti del nostro cinema.

CANDIDATURE

Strano a dirsi ma nella lista dei possibili premiati 1998 c'è anche la popstar

Michael Jackson come Clinton: Nobel per la pace

Fondatore di un'associazione a difesa dell'infanzia, ma accusato in passato di pedofilia, il cantante si ritrova fra i papabili del premio.

Per Polanski nuovo film americano

Roman Polanski dirigerà di nuovo un film americano: il regista di origine polacca da vent'anni in auto-esilio in Europa per evitare una condanna per stupro, comincerà a girare in maggio gli esterni di «The Ninth Gate», una produzione della Live Entertainment con esterni previsti in Spagna e a Parigi. Protagonista del film, un thriller ambientato nel mondo dei libri rari, sarà Johnny Depp. L'idea del film è nata da una conversazione con Depp all'ultimo festival di Cannes. È la prima volta, dal «fattaccio» di vent'anni fa, che il maestro di «Rosemary's Baby» lavora con produttori americani.

ROMA. Michael Jackson è stato candidato al Nobel per la Pace 1998. Vi sembra strano? Forse lo è ancora di più il fatto che nella stessa lista di candidati figurino anche il nome del presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, che per la causa della pace sta facendo così tanto da armare una guerra, un'altra, contro l'Irak di Saddam Hussein. Comunque è vero. C'è proprio il nome della popstar cattedinata fra le nomination che sono state rese note ieri dall'agenzia di stampa norvegese Ntb. Cento nomination, per essere precisi: tante ne sono state assegnate a persone singole, mentre altre 30 nomination sono state riservate, come di prammatica, ad enti o istituzioni.

Ed è già record per la storia del prestigioso premio: l'anno scorso infatti le nomine furono ben 129, questa volta ce n'è una di più (che si tratti proprio di quella di «Jacko?»), e l'elenco potrebbe arricchirsi ancora, visto che il termine per presentare le

candidature scadeva in questi giorni. In passato, ha spiegato il presidente dell'Istituto Nobel di Oslo, Geir Lundestad, la lista dei candidati non è mai stata resa nota, ma molti nomi si conoscevano ugualmente. «E quest'anno - ha aggiunto Lundestad - qualche nome nuovo c'è, ma per la maggior parte si tratta di candidature già presentate in passato». È il caso, ad esempio, del presidente Clinton, o di quello di Papa Giovanni Paolo II.

Fra i 130 papabili al Nobel - chesà - assegnato ad Oslo il prossimo ottobre, dopo le sei sessioni di lavoro del comitato per il Nobel che comincerà ad esaminare le candidature il 3 marzo - ci sono l'ex mediatore in Bosnia, Richard Holbrooke, l'ex presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, gli attivisti cinesi per i diritti umani Wei Jingsheng e Wang Dan, la parlamentare curdo-turca Leyla Zan, il vescovo messicano Samuel

Ruiz (per la lotta dei contadini del Chiapas), l'organizzazione «Medicine sans frontières» e l'Esercito della Salvezza. Ma ci sono anche i tre milioni di bambini colombiani che l'indipendentista Jose Ramos Horta, premio Nobel per la pace nel 1996, ha voluto candidare con gesto più simbolico che spettacolare. Tanto il vero spettacolo è lui, Michael Jackson, che ha colto tutti di sorpresa. Cosa c'entra con la pace nel mondo? E presto detto: la popstar americana si è sempre distinta per il sostegno a cause benefiche, ed è fondatore dell'Associazione «Childhood», in difesa dell'infanzia, cosa che però ha il sapore un po' amaro del paradosso, se si pensa ai molti guai giudiziari che Michael Jackson ha attraversato negli anni passati per le accuse di aver molestato un ragazzo. La candidatura al Nobel per la Pace certo lo ripagherà di quei momentacci, lui che poi al tema del pacifismo ci tiene, anche se con

quel suo stile così kitsch, che lo ha portato a mettere in scena, nell'ultimo mega-show, un carrarmato vero, con tanto di soldato che esce armato e minaccioso, e viene poi messo in ginocchio da una bambina che gli offre un fiore. Reticoria pura, distante anni luce dalla poesia intensa di Bob Dylan, che fece pure lui discutere per la sua candidatura al Nobel per la letteratura. E che forse, con canzoni come *Masters of War* o *Blowin' in the Wind* ha fatto molto di più per la causa della pace, di cento iniziative benefiche del nostro Jacko. Ma non tocca a noi giudicare, sarà il comitato per il Nobel a decidere, entro ottobre. L'anno scorso il riconoscimento fu assegnato all'organizzazione della Campagna Internazionale contro le mine antiuomo, e alla sua coordinatrice americana, Jody Williams.

Alba Solaro

Oggi s'inaugura il Filmfest E a Berlino Hollywood schiera le sue truppe

DALL'INVIATO

BERLINO. La strada dell'Oscar, a volte, è lastricata di Orsi. Trattasi dei preziosi plantigradi (d'oro, d'argento, a volte di piombo) messi annualmente in palio dal Filmfest di Berlino, che prende il via oggi per concludersi il 22 febbraio. Talvolta è una felice coincidenza, lo svolgimento del Filmfest e l'uscita europea dei film in lizza per le statuette. È anche successo che un film realizzasse la doppietta (*Rain Man* di Levinson, qualche anno fa). L'anno scorso Berlino è andata in controtendenza, premiando il discusso *Larry Flynt* di Forman che agli Oscar è stato poi trombato (ingiustamente, visto che a Hollywood vinse quel bel «capo-lavoro» del *Paziente inglese*: per altro, anch'esso presente alla Berlinale del '97).

Nel '98, invece, Berlino e gli Oscar percorrono vie separate. L'unico film del concorso berlinese presente in forze nelle candidature dell'Academy è l'atteso *Good Will Hunting* (passa in concorso venerdì 13, più forte anche della scaramanzia), che sembra annunciarsi fin d'ora come la consacrazione «industriale» di un regista originale e indipendente come Gus Van Sant. Poi, almeno nelle candidature importanti, si segnalano solo il Dustin Hoffman di *Wag the Dog* (in concorso venerdì 20, si ripropone l'accoppiata fra il divo e Barry Levinson già vincente con il citato *Rain Man*) e il Robert Forster di *Jackie Brown* (in concorso martedì 17), attore di serie B sottratto all'oblio dallo zelo cinefilo di Quentin Tarantino.

Tutto qui. E pensare che a Berlino non si è mai parlato tanto inglese come quest'anno. Tra concorso e fuori concorso, sono ben 12 i film provenienti da Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia o Irlanda, alla quale spetta oggi l'onore di aprire le danze con *The Boxer* di Jim Sheridan, per altro interpretato da un divo hollywoodiano d'adozione come Daniel Day Lewis. E sono indiscutibilmente targati Hollywood i film più attesi di questo festival: oltre ai citati Van Sant, Levinson e Tarantino, arriveranno anche i fratelli Joel ed Ethan Coen (*The Big Lebowski*, in concorso domenica 15) e il grande vecchio Robert Altman, che presenterà fuori concorso (venerdì 20) *The Gingerbread Man* ispirato a John Grisham, il romanziere attualmente più saccheggiato (a pagamento...) del cinema americano. Grisham farà addirittura il bis, perché il festival si chiuderà, senza eccessive fanfare, con un film super-uscito e super-visto, *L'uomo della pioggia* di Coppola. Ma il caso di Altman è lievemente diverso: non si tratta dell'ennesimo adattamento di un libro di Grisham, ma di un soggetto originale concepito espressamente per il cinema dallo scrittore del Mississippi. Lecita dunque l'attesa, visto che le trasposizioni curate da altri sono sempre state, finora, enormemente inferiori ai rispettivi romanzi.

E oltre a Hollywood? Poca roba davvero, anche se sarà nostra premura informarvi se da altri continenti arriveranno novità decisive. L'Italia, dopo le note polemiche, deve accontentarsi del film di Pupi Avati (già uscito in Italia e per altro escluso dagli Oscar, a conferma della «tendenza») e di *To' che visse due volte*, nuova opera del duo Cipri & Maresco relegata nella sezione Panorama.

La verità è che Berlino non è mai stata così supina rispetto alla grande produzione americana. Al punto da spingerci a scommettere che il film-simbolo del Filmfest potrebbe essere il documentario che aprirà domani la sezione Panorama: si intitola *Hollywoodism*, è diretto dal canadese Simcha Jacobovici e racconta la storia degli ebrei che hanno costruito la città del cinema, quando la California era ancora Far West e Los Angeles un paesino di buzzurri. Piacerà ai fratelli Coen, un film del genere. E magari non solo a loro.

Alberto Crespi

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL

AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FLAMMINGHI (MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: da lire 625.000

Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000

Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000

Tasse aeroportuali lire 44.000

Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%

La quota comprende:

Volo di line a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT